

-E SICCOME GUFO PRESI IL MIO VOLO...

Una notte d'estate alla Scala: alla ricerca di un ideale

E' difficile spiegare la sensazione che si prova ogni qualvolta si riascolta la *Lucia*, opera notissima eppure sempre nuova... Ci si imbatte in un mistero che si ripete senza mai fallire e resta dentro un'emozione che proviene dall'intimo del cuore anche se *l'ideale è sempre calato nel reale* della rappresentazione e non mancano, perciò, difetti, incongruenze e qualche malcontento in specie quando il pubblico è quello rigidissimo della Scala, consapevole e anche un po' vanaglorioso di essere il *possessore* di questo tempio conclamato della lirica.

L'allestimento di Pier'Alli è ormai conosciuto: *convenzionalissimo, da archiviare, polveroso, non credibile*, sono alcuni giudizi letti tra le critiche o orecchiati tra la folla, ma francamente non mi appaiono del tutto fondati. E' questione di gusto! Ma mi pare di scoprire nell'intento degli ideatori (rivedendo la produzione dopo alcuni anni) un significato nuovo: notte anima mundi ha scritto il regista e questo contiene un certo innegabile fascino, da *Sturm und Drang*... Bellissima, ad esempio, quella proiezione delle rovine sullo sfondo del mare e del cielo nuvoloso, quasi a sottolineare l'apparizione del fantasma che Lucia rievoca nei suoi sogni solitari. E quel grigiore si illumina di una timida luce quando la stessa Lucia si appassiona a descrivere il suo fervore d'amore che le *schioda il cielo*... Si tratta, però, di una luce debole ed effimera, come le illusioni di lei.

Bellissima la voce della Devia: sfuma dolcemente i toni e si perde nei suoi terrori e nelle sue speranze; è davvero un personaggio molto solo, preda di sogni, di costruzioni mentali.

Edgaro, infatti, è quasi un torturatore nella sua brama di vendetta, come lo è Enrico, l'irriducibile antagonista, e Raimondo, il pedagogo falsamente mite, capace di terribile ricatto morale. Ma questa realtà angosciata svanisce nel bellissimo duetto d'amore dalla foga travolgente: è universalmente conosciuto, ma ha una forza impressionante, esprime in assoluta semplicità i più segreti moti del cuore. Qui davvero *il gufo prende il volo* nel suo anelito romantico in cui il sogno cozza con la durezza della vita, ma intanto è bello per un attimo abbandonarsi alla speranza ed alla commozione. E' un'esperienza comune a tutti gli esseri umani!

Non avevo mai colto appieno, come adesso (forse perché distratta dallo splendore della melodia), la verità universale racchiusa in questo irrompere di sentimenti.

Un momento analogo è la struggente cogitazione di Lucia dinanzi al crollo delle sue speranze d'amore: *Soffriva nel pianto, languiva nel dolore*... La musica si fa pienezza, espressione di un tempo di sofferenza lancinante, lenita, però, dalla speranza. Con la fine di quest'ultima c'è l'annientamento totale.

Davvero il destino di Lucia è vivere di ricordi e di illusioni. Qualche volta di presagi (*E siccome gufo presi il mio volo, portando a me stesso or tristo or felice presagio*...).

Le rovine che segnano tutte le scene sono un simbolo di questo frantumarsi dell'io contro il dolore e la durezza della sorte.

E la solitudine è sempre una costante di questa tragedia: il magnifico sestetto del secondo atto ne è una delle massime espressioni nella totale incomunicabilità esistente tra i personaggi e nel tormento interiore di ciascuno di essi. Bellissimi in assoluto tutti gli ensemble donizettiani: questo ne è la punta d'iceberg della maestria (ma tutta la *renaissance* del Compositore - sempre benvenuta! - non fa che confermarne questa mirabile arte). Anche qui è riassunto con una potenza incredibile il mondo dei sentimenti dell'animo umano, l'intrecciarsi delicatissimo di ansie e dolori, di emozioni e rimpianti. Il centro del sestetto è Enrico con il dirompere dei suoi rimorsi, la cui piena raggiunge un vertice commovente. Mi vien fatto di pensare come questo personaggio, per tradizione considerato il cattivo per eccellenza, tradisca qui, invece, un'umanità infinita ed emozionante. Peccato che l'interprete, Ludovic Tézier, di bella presenza scenica, appaia drammaturgicamente un po' debole: qui e altrove, in tutto il corso della produzione.

cato davvero, perché Enrico è la spalla forte del dramma ed in questa serata sembra proprio
 re alquanto assente.

vissima , al contrario , la Devia ormai mitica nel ruolo di Lucia, e molto positivo il tenore,
 Giuseppe Filianoti (non se ne comprenderà, al termine dello spettacolo e non solo da parte
 personale, la contestazione isolata , dai caratteri un po' fanatici, di qualche spettatore!).

Una novità interessante in questa notte scaligera è la glassharmonica , dal suono algido e spettrale,
 che accompagna la follia, il momento estremo della solitudine e dell'infrangersi dei sogni di Lucia ,
 il suo trasmigrare nella morte . Regala un'emozione grandissima , non comparabile con quella del
 tradizionale flauto e supera il *difetto* scenico di una certa staticità delle masse intorno alla
 protagonista proiettando chi ascolta in una dimensione straordinaria: è la fuga da un mondo di
 infelicità verso un limbo di sentimenti e di ricordi, l'essenza del romanticismo intuita dal
 sapientissimo Donizetti!

Ed è il trionfo della Devia: l'ovazione è infinita, forse preme per un bis che non ci sarà!

Poi è sempre il Donizetti dall'anima di poeta (lo stesso devotissimo al proprio maestro da evocarne
 una composizione religiosa nello splendido *maggiore* che narra di morte incombente!) a dominare
 nel finale stupendo dell'opera: il Parnaso , come è stato definito.

E' il termine del *volo* del *gufo*(si potrebbe osservare) dalla solitudine del sepolcreto , in cui
 riecheggia con la massima semplicità di espressione l'eterno dilemma del vivere e del morire, verso
 la luce di un mondo senza pianto e senza dolore .

Laura D'Alessandro